

Fedro (o dell'anima) – Prof. Apolloni Marco

Presentazione tesi di Lisia e primo discorso di Socrate

Platone nel *Fedro* – per bocca di Socrate – critica la retorica sofistica impiernata sul verosimile anziché sul vero. Protagonisti assoluti di questo dialogo sono il maestro Socrate e l'allievo Fedro. Quest'ultimo avvia la discussione tirando in ballo un discorso di Lisia sull'amore la cui tesi fondamentale è che: in amore sia più da compiacere chi non ama rispetto a chi ama. Perché? È di gran lunga preferibile un sentimento freddo e distaccato, quale l'amicizia, rispetto a un sentimento focoso e sfrenato, come l'amore.

Ormai fuori dalle mura ateniesi, il giovane Fedro chiede a Socrate come mai si allontani così di rado dal suo *habitat* cittadino. Socrate se la cava rispondendogli che è più interessato alla fauna della città che alla flora della campagna. Le sue esatte parole sono: «Perdonami, carissimo. Il fatto è che a me piace imparare, ma la campagna e gli alberi non vogliono insegnarmi nulla, a differenza degli uomini della città»¹.

Dopo avere ascoltato con la dovuta attenzione la tesi di Lisia sull'amore riferitagli da Fedro, Socrate viene sollecitato a dire la sua; con l'ironia di cui è solito, riconosce che la tesi lisiana quantomeno non si sbaglia nell'individuare uno sbilanciamento delle parti in amore. Infatti, non di rado nei rapporti amorosi uno dei due componenti assume una posizione di superiorità sull'altro. Il vecchio ama il giovane, il ricco il povero, il colto l'incolto e via discorrendo. Tutto ciò poi è nulla se si considera quale sia il fine ultimo dell'amante, ovvero: soddisfare il proprio esclusivo piacere invece che privilegiare il bene dell'amato. «*Come i lupi amano gli agnelli*, così gli innamorati hanno caro l'amato!»². Questo perché Eros s'impossessa di chi ama, facendolo uscire di senno. Amore e follia sono dunque i due rovesci della stessa medaglia. Sulla scorta della tesi lisiana, Socrate precisa che: chi non ama è alquanto più assennato rispetto a chi cade preda degli irrefrenabili impulsi di Eros.

Secondo discorso, o palinodia, di Socrate

Dopo avere sfoggiato nel primo discorso la sua abilità retorica, nel successivo e secondo discorso Socrate si profonde in una palinodia (o confutazione) di quanto affermato in precedenza. In pratica dice ciò che davvero pensa sul conto dell'amore. Per prima cosa puntualizza che occorre dare ragione a chi non ama rispetto a chi ama solo nel caso in cui vi sia una sostanziale disparità, ovvero uno ama più dell'altro; altresì occorre propendere per chi ama quando la situazione dei due amanti è di perfetto

¹ *Fedro*, 230 d.

² *Fedro*, 241 d.

equilibrio. L'amore è dunque una mania, afferma perentorio Socrate, tuttavia esistono due tipi di manie: una *negativa*, in quanto prodotto di un'umana follia, l'altra invece *positiva*, poiché ispirata dalla divinità³. È questo il caso delle sacerdotesse di Dodona, le quali senza la loro mania divina non potrebbero servire così bene la dèa; e anche dei poeti, i cui canti divini si devono alla mania impressa loro dalle Muse ispiratrici.

Commento

Una forma di possessione superiore, inviataci dagli dèi in vista della nostra felicità suprema, ecco qual è il ruolo dell'amore secondo Platone. Gli innamorati infatti sono capaci di grandi cose, di nobili slanci d'animo, d'innalzarsi fino a toccare le vette di ogni disciplina. Solo quella forza della natura che è l'amore può smuovere le montagne e sormontare barriere, altrimenti invalicabili. L'amore è il *divino* che entra a fare parte della sfera umana scompigliandola tutta e fissando la sua felice dimora nell'anima di ognuno. Ecco arrivati al perché il *Fedro*, il dialogo platonico dedicato all'anima, si occupi anche dell'amore: l'una, *l'anima*, non può disgiungersi dall'altro, *l'amore*. La teoria dell'amore slegata alla teoria dell'anima sarebbe pressoché impensabile, poiché l'amore non è che il moto principale dell'anima. Dunque, per determinare la quintessenza dell'amore bisogna stabilire prima che cos'è l'anima, come funziona, quali sono le sue passioni, le sue spinte, eccetera.

Risaputa è la concezione platonica secondo cui: il corpo non sarebbe altro che la prigione dell'anima e quest'ultima si liberebbe soltanto col sopraggiungere della morte corporea. Da ciò ne deriverebbe che l'anima sarebbe nientemeno che qualcosa di *estraneo* al corpo, di incorruttibile, a differenza del suo involucro esteriore, che trarrebbe origine dalla materia e a essa farebbe ritorno (polvere alla polvere). Nel mito di Er – riportato da Platone nel decimo libro della *Repubblica* – si narrano le vicissitudini beate o tormentate che attendono nell'aldilà le anime dei defunti; *beate* se si saranno ben comportate in vita, *tormentate* invece se si saranno comportate male. Detto dell'immortalità dell'anima⁴, non resta che definirne il funzionamento.

Il mito dell'auriga

Per parlare dell'anima, il personaggio di Socrate si serve del mito dell'auriga. In esso l'anima viene divisa in tre parti: un auriga e due cavalli, differenti per indole. Mentre gli dèi immortali hanno sia aurighi sia cavalli impeccabili, i mortali hanno un auriga che dispone di una pariglia di cavalli, di cui

³ La mania divina si divide a sua volta in base alle divinità a cui è ispirata. Perciò: l'ispirazione profetica è attribuita ad Apollo, quella telestica a Dioniso, quella poetica alle Muse, infine, quella amorosa ad Afrodite ed Eros. Si veda: *Fedro*, 265 b.

⁴ Tema, quello dell'anima, che Platone affronta in maniera più estesa vuoi nella sua opera più programmatica, la *Repubblica*, e vuoi anche nel *Fedone*.

il primo è bianco e addomesticato, il secondo invece nero e indomabile⁵.

Commento

Il primo cavallo simboleggia l’Eros filosofo, l’attrazione per il mondo delle idee (spirituale) e virtù quali: audacia, giustizia, temperanza, saggezza. Il secondo incarna l’Eros tiranno, il richiamo per il mondo delle copie (carnale) e quindi vizi quali: codardia, ingiustizia, sfrenatezza, ottusità. Le anime degli uomini, in origine alate, hanno assunto un corpo terreno poiché hanno perduto le loro ali, ossia la parte divina che risiedeva in loro e che le sospingeva in alto. Intrappolate in un corpo, esse attendono di rimettere le ali perdute e nel frattempo tentano – senza riuscirvi – di domare il cavallo nero.

Il mito dell’auriga (prosecuzione)

Ogni anima – prima di discendere sulla Terra e impossessarsi di un corpo – partecipa a una gara per raggiungere l’ambita meta iperuranica (l’Iperuranio, o mondo delle idee). A capo della corsa primeggia Zeus con la sua biga alata, subito dietro le altre divinità olimpiche con le loro rispettive bighe. Le anime dei mortali si mettono al seguito di una di queste divinità; ognuna sceglie quella in cui si riconosce di più; chi ama la ragione, segue Apollo; chi brama la guerra, si mette dietro ad Ares; chi desidera la bellezza, si fa condurre da Afrodite e così via.

Proprio sul più bello, quando stanno ormai in dirittura di arrivo, queste anime si trovano a dover affrontare una salita impervia, l’ultima che li separa dalla dimora nella quale potranno contemplare le idee perfette. Molte di queste anime, gravate dal fardello del cavallo nero, sprofondano senza riuscire a intravedere neanche uno spiraglio della perfezione delle idee. Altre, più fortunate, riescono a stento ad aprirsi un varco e fanno giusto in tempo a lasciarsi sedurre da cotanta visione, per poi cadere in basso a causa dell’opprimente cavallo nero. Infine, solo poche hanno la fortuna di raggiungere la «pianura della verità»⁶.

Secondo «il decreto di Adrastea»⁷ a ogni anima spetta una sorte diversa, in base a ciò che ha veduto o non ha veduto in questa gara verso l’Iperuranio. Le anime che sono arrivate ad ammirare le essenze perfette (le idee), come ricompensa subiscono reincarnazioni favorevoli. L’anima del filosofo, se per tre volte di seguito condurrà una *vita filosofica*, potrà rimettere le ali così da raggiungere la dimora iperuranica e poter riprendere da dove aveva interrotto la contemplazione delle idee, di cui nel mondo delle copie può avere avuto solo una vaga «reminiscenza»⁸. Oltre al pungiglione della filosofia,

⁵ *Fedro*, 246 b.

⁶ *Fedro*, 248 b.

⁷ *Fedro*, 248 c.

⁸ *Fedro*, 249 c.

contribuiscono a ravvivare la reminiscenza anche: la visione del bello, l’ispirazione dovuta alle Muse e, soprattutto, l’amore. Quest’ultimo produce nell’innamorato un tale ricordo della perfezione veduta nell’Iperuranio, che gli rammentano la sua superiore provenienza. La sorte peggiore tocca a quelle anime che non sono riuscite a vedere nulla o quasi delle idee; esse precipitano senza paracadute nel mondo terreno delle copie e sono destinate a sfavorevoli reincarnazioni in piante o animali di infimo rango.

Commento

Più di ogni altra cosa ciò che produce la «reminiscenza» – e che quindi salva l’anima dai tormenti patiti nella sua veste corporea – è la bellezza: la stessa che potrà salvare il mondo, sembrano lasciare intendere sia Platone sia il platonico scrittore russo Dostoevskij⁹. La facoltà umana in grado di togliere il velo dell’effimero alle apparenze del mondo imperfetto delle copie è: la vista, grazie alla quale chi è posseduto dalla forza incontenibile di Eros *vede* il bello nell’altro e può pertanto rimettere le ali ritornando nel superiore mondo delle idee.

L’innamorato è un maniaco che è posseduto dalla sacra mania di chi è ama i belli. Molti lo credono – a torto – un invasato e non sanno scorgere in lui l’entusiasmo di chi rivede la luce dopo una vita trascorsa nella caverna dell’ignoranza. Pochi sono coloro che hanno la reminiscenza del bello metafisico veduto in occasione della contemplazione delle idee perfette. Quei fortunati si distinguono dai loro simili per come si comportano al cospetto dell’amato. Essi, riconoscendo la bellezza iperuranica dell’amato, erigerebbero per lui altari celebrativi. Il loro *modus operandi* è alla base di quello che molti studiosi definiscono *amor platonico*, ovvero un amore del tutto disincarnato, che vede nel bieco possesso carnale della persona amata uno scadimento del nobile sentimento amoroso, un sentimento che innalza colui che ne è toccato (gli ridona le ali appunto).

Il mito dell’auriga (prosecuzione)

Platone separa l’anima (*psiche*) dal corpo (*soma*): la prima *immortale*, il secondo *mortale*. Il corpo è un intralcio al raggiungimento della nostra salvezza perché ci tiene avvinti «come ostriche» al guscio ed è per noi un «sepolcro»¹⁰ che ci trasciniamo dietro (non senza peso). La bellezza che s’intravede nell’altro funge da ricordo della perfezione iperuranica veduta da quelle anime più caparbie che si sono meglio piazzate nell’ancestrale gara delle bighe alate. Una bellezza che può essere tanto esteriore quanto interiore giacché è negli occhi di chi guarda. Anche se di solito per Platone la bellezza esteriore è giusto un’esca per condurre nelle recondite profondità di quella interiore, di gran lunga preferibile.

⁹ Si veda: Dostoevskij, F., *L’idiota*, Milano, 2002.

¹⁰ *Fedro*, 250 c.

Un bel corpo in quanto comunque *contenitore* – per quanto appariscente e ben fatto – rimane pur sempre un guscio vuoto senza un *contenuto* degno di venerazione.

Nell’innamorato la visione dell’amato scatena l’«*imeros*» o «corrente di desiderio»¹¹, che gli irorra l’anima, altrimenti inaridita dalla mancata visione del bello. Tale irrorazione favorisce la ricrescita delle ali nell’anima dell’innamorato, che così può di nuovo spiccare il volo. Da ciò deriva l’espressione di «Eros alato», o «Pteros, perché costringe a mettere le ali»¹².

A seconda di quale dio è stata al seguito, l’anima di ognuno si differenzia nei comportamenti amorosi e ricerca nell’amato il carattere *a immagine e somiglianza* del suo dio. Questo significa che i seguaci di Apollo lo ricercheranno solare come il loro dio; altrettanto faranno i seguaci di Dioniso che lo vorranno tenebroso come il loro dio e via dicendo.

La parte dell’anima governata dal cavallo nero avvampa non appena scorge l’amato e gli si muove incontro spingendo sia l’auriga sia il cavallo bianco. Una volta scorta la bellezza dell’amato l’auriga vacilla, senza però cedere e anzi imbriglia il cavallo nero prima che raggiunga l’oggetto del desiderio per unirsi a esso carnalmente. L’auriga riesce a impedire che i piani di concupiscenza del cavallo nero si realizzino, aiutato anche dalla temperanza del cavallo bianco. Ecco però che il cavallo nero – mai domo – torna all’assalto e questa volta l’auriga tira con ancora più forza le briglie fino a fargli sanguinare i denti dignignanti.

Commento

Da questa immagine evocativa emerge una lotta incessante nell’anima di ognuno di due impulsi contrastanti: uno che cerca di innalzarla (promosso vuoi dall’auriga e vuoi dal cavallo bianco) e uno opposto che la trascina in basso (suscitato dal cavallo nero). A seconda che prevalga l’uno oppure l’altro impulso, l’anima si farà alata, leggera e si dirigerà verso la sua celestiale dimora, oppure, in caso contrario, sosterà ancora nel limbo terreno.

La dottrina platonica della *metempsicosi* (o trasmigrazione delle anime) ricorda molto da vicino l’induismo ma, soprattutto, il buddismo. Per questa religione – la più filosofica di tutte secondo Nietzsche¹³ – le anime sono solo di passaggio nel mondo inferiore e attendono di riguadagnarsi – non prima di avere assolto al loro debito karmico – il Nirvana: l’equivalente per i buddisti dell’Iperuranio platonico o del Paradiso cristiano. In definitiva: si dicono *amanti platonici* quelli che sanno dominare i loro bassi istinti e le debolezze della loro carne, comportandosi perciò in maniera irreprendibile e

¹¹ *Fedro*, 251 d.

¹² *Fedro*, 252 b.

¹³ Nietzsche, F., *L’anticristo*, Milano, 2004.

lasciandosi la possibilità di ascendere al Paradiso iperuranico degli amanti.

Mito delle cicale

Dopo avere esposto il mito dell’auriga, è la volta del mito delle cicale. Il personaggio di Socrate rivela a Fedro l’importanza di continuare il loro appassionato dialogo persino nella calura del mezzogiorno, resistendo alla forte tentazione di sonnecchiare. Infatti, non bisogna lasciarsi ammaliare dai canti di sirena che ci vorrebbero far pascere «come pecore che passano il meriggio a dormire presso la fonte»¹⁴, altrimenti le cicale non tesseranno le nostre lodi alle divinità di cui sono fidate servitrici. La leggenda narra che le cicale fossero in origine degli uomini, la cui vita risaliva a prima della nascita delle Muse. Dopo la venuta delle Muse, però, molti di essi vennero sopraffatti da un piacere smisurato, cessarono di nutrirsi e non la smisero più di cantare tanto da morire per il loro troppo abusarne. Da questi uomini si originò la stirpe delle cicale, che dalle Muse ricevette in dono uno speciale cibo dell’anima: il canto. Da quella volta divennero le messaggere delle Muse e per compito assunsero quello di segnalare i più meritevoli fra gli uomini. Chiunque si distingua per qualche merito viene dalle cicale menzionato alla Musa competente: chi danza a Tersicore, chi ama a Erato, chi filosofeggia alla più anziana Calliope e a Urania (custodi del sapere filosofico). Ragion per cui, conclude Socrate, «nel mezzogiorno, bisogna parlare e non dormire»¹⁵.

Polemica contro la retorica sofistica

Platone fa poi ragionare i due personaggi sulla retorica, che viene paragonata alla medicina. E come quest’arte, anch’essa deve conoscere la complessità del tutto e non soltanto la specificità della singola parte. Un buon retore lo si riconosce subito dalla sua capacità *psicagogica*, ossia di condurre a sé le anime; deve calibrare il discorso a seconda di chi si trova davanti e in base alle circostanze.

Il personaggio di Socrate si avventura pertanto nella spiegazione delle «ragioni del lupo»¹⁶, quelle scaltrezze riguardanti i retori¹⁷; la principale e la più opinabile delle quali è che il retore è dispensato dal parlare *secondo giustezza*, bensì egli si limita a parlare *secondo verosimiglianza*. Per il retore quel che più conta è che le sue argomentazioni appaiano credibili e non che siano vere; il *vero* viene da loro messo tra parentesi a favore del *verosimile*; inoltre, privilegiando il verosimile, il retore non riuscirà mai a farsi carico della natura del tutto e si fermerà solamente alla superficie delle cose.

Commento

¹⁴ *Fedro*, 259 a.

¹⁵ *Fedro*, 259 d.

¹⁶ *Fedro*, 272 c.

¹⁷ Pirsig sostiene che: «Dopo i tiranni, le persone che Platone odia di più sono i retori», in: Pirsig, R., M., *Lo zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*, Milano, 2005, p. 350.

Il filosofo – così come lo concepiscono Socrate e Platone – deve badare al *vero* nel proprio discorso filosofico, disinteressandosi del *verosimile*. Insomma, puntare sul contenuto e non sul contenitore. Il discorso che mira al vero si chiama *dialettica*, quello che rinvia al verosimile si dice *retorica*. Il primo è proprio di Socrate e del suo allievo Platone, il secondo dei Sofisti.

Il mito di Theuth

Dopo quello dell’auriga e delle cicale, è poi la volta del mito di Theuth: divinità egizia delle invenzioni, fra le altre della scrittura. Un giorno Theuth si reca da re Thamus per presentargli le sue invenzioni. Quando è il turno della scrittura, che viene presentata da Theuth come l’arte del ricordare e del curare i mali che affliggono la memoria, Thamus fa notare a Theuth quanto si sbagli di grosso. Infatti, il re sostiene che la scrittura non sia altro che una forma di dimenticanza e un invito alla pigrizia per i discepoli, piuttosto che essere una medicina per la loro memoria. Tali discepoli, a quel punto, invece che diventare «sapienti» diventeranno «saccenti»¹⁸.

Commento

Alcuni studiosi, tra cui Giovanni Reale, hanno veduto in questo passo un oscuro rimando alle platoniche «dottrine non scritte»¹⁹. Da ciò si può dedurre la preminenza che Platone riservava all’oralità rispetto alla scrittura. Secondo questa linea interpretativa, Platone scriveva le sue opere per tutti, mentre il contenuto delle sue lezioni era riservato a pochi discepoli brillanti. La preferenza platonica per l’oralità era figlia dell’epoca dei Greci, per i quali la trasmissione di un sapere scritto ha un carattere del tutto secondario rispetto all’immediatezza della trasmissione orale. Con la scrittura – in definitiva – si restituisce soltanto uno sbiadito ricordo della realtà extra-corporea della nostra anima²⁰. Inoltre, uno scritto ha il terribile difetto di non essere capace di rispondere se interrogato; inutile provare a interrogarlo, nessuno scritto risponderà mai perché per definizione impossibilitato. Dunque, qualsivoglia scritto ha sempre bisogno del suo autore per rimanere parola viva, altrimenti non diventa che lettera morta.

Il mito di Theuth (prosecuzione)

Platone, per tramite del suo *alter ego* (il personaggio di Socrate), propone una specie particolare di discorso «che viene scritto nell’anima di chi apprende, che è capace di difendere se stesso, e che sa con chi deve parlare e con chi tacere»²¹. Dunque, compito del vero sapiente è quello di *scrivere nell’anima*, in quanto solo in essa trovano germoglio i semi della conoscenza. Perciò la scrittura

¹⁸ *Fedro*, 275 b.

¹⁹ Per un approfondimento delle quali si rinvia a: Reale, G., *Per una nuova interpretazione di Platone alla luce delle «Dottrine non scritte»*, Milano, 2010.

²⁰ Per Platone: conoscere è ricordare.

²¹ *Fedro*, 276 a.

svolge un ruolo subalterno; va considerata come uno svago per i vecchi. Questi ultimi si eserciteranno nei «giardini della scrittura»²² unicamente per dilettarsi nella fase tramontante della loro vita e al solo fine di rimembrare in maniera nostalgica i bei tempi andati.

Conclusione

La verità prima di tutto, questo sembra volerci comunicare Platone in chiusura del *Fedro*. Perché questo? Solo chi conosce il *vero* – e non si accontenta del *verosimile* – disporrà dell’arte dialettica e potrà svolgere le due funzioni che le sono più proprie: «insegnare» e «persuadere»²³. Il cerchio è chiuso e il discorso iniziale di Lisia – da cui aveva preso le mosse il dialogo – è ormai seppellito.

A concludere il dialogo ci pensa Socrate invocando il divino Pan, affinché possa concedergli «di diventare bello di dentro»²⁴.

Commento

Ancora una volta ritorna il tema della bellezza. Lei sola, chissà, potrà salvare il mondo.

²² *Fedro*, 276 d.

²³ *Fedro*, 277 c.

²⁴ *Fedro*, 279 b.